

Il rimpianto del leopardo

A **Timbaro si arriva per una strada** che si diverte in saliscendi coraggiosi e che tagliano a più riprese la bella strada che gli italiani aprirono per congiungere Soddo a Gimma, cioè la parte più occidentale dell'Abissinia (così si chiamava allora l'Etiopia).

La missione di Timbaro si trova dove la strada è sbarrata da un colossale baobab, un pachiderma vegetale che sfida da solo il tempo e le intemperie.

La «missione a turbina», come la chiamano scherzosamente i missionari - per via della turbina idroelettrica che le fornisce l'energia -, è piccola e isolata, così piccola che sembra abbia posto per un solo missionario; infatti il fondatore, il francese Padre Guy, ci visse in compagnia dei leopardi per 15 anni, e quello attuale, fr. Raffaello, da 20 anni non ha più neppure quelli.

Lo trovo che sta armeggiando attorno a un perno che dovrà servire per uno zatterone che sonnecchia in mezzo al laghetto a fianco della missione e che dovrà risolvere la viabilità della gente che vive nel Dawro, una zona al di là del fiume Omo. Raffaello parla con entusiasmo del nuovo inquilino acquatico. «*Quelli laggiù* - dice alzando il braccio scheletrito in direzione del fiume che si indovina nella "fossa" in cui finisce la valle - non mancano mai al mercato del mercoledì, ma non vi dico le acrobazie che

Ho
corretto
Van Gogh

Fr. Raffaello
Del Debole



debbono fare per attraversare il fiume con gli orti di pelle di capra, malamente gonfiati. Proprio come si usava ai tempi del Massaja, un secolo e mezzo fa.

Durante la stagione secca, il trasbordo dura non meno di quattro ore all'andata e di tre al ritorno, che avviene due giorni dopo, il venerdì. Durante la stagione delle piogge, invece, occorre il doppio. E non sempre va bene perché, dovendo attraversare dove c'è la corrente per evitare i coccodrilli, più d'una volta scompare un sacco di caffè o una capra o un casco di banane.

Lo zatterone, che mi è stato regalato da fr. Angelo Antolini del Wolayta, dovrebbe garantire più sicurezza e velocizzare il trasbordo, potendo portare almeno quattro quintali. Ma va modificato, dato che ora ha una piattaforma troppo piccola. Debbo far presto, perché la gente aspetta, e son sicuro che, se riuscirò ad accontentarli, ci guadagnerà anche il Vangelo. *Quelli* credono solo negli stregoni, che li hanno ammalati con le loro diavolerie, condite con zampe di cavallette, ossicini di galline e pelo di gatto selvatico. Se vincerò il fiume crederanno anche a me, magari credendomi uno stregone più forte. È brava gente, ma ancora molto ignorante e paurosa. Debbo far presto. La cappella che ho costruito nel loro villaggio e in cui ci riuniamo a pregare quando vado a trovarli non basta: il miracolo lo aspetto dalla zattera».

Nonostante la fretta che abbiamo tutti, fr. Raffaello ha tempo e voglia di parlare di Timbaro, dichiarando onestamente «la mia ignoranza» quando le nostre domande chiedono qualcosa di troppo strano o di troppo curioso.

Timbaro deriva il nome dalla tribù che vi abita e che «è di una razza diversa da quella Kambatta: diversa - dice con una certa preoccupazione il missionario - anche nella lingua. È gente difficile da capire; difficile perché prima bisognerebbe capire le uniche cose che capisce essa, e cioè l'importanza della propria razza e il valore dell'amicizia che regna fra di loro. Il resto o non esiste o non conta niente. Contrariamente alle altre etnie, questa pare che non abbia l'ansia di capire e la volontà di crescere. Sono contenti di essere quello che sono, anche se non sono quello che potrebbero essere. In compenso è gente molto robusta, pur vivendo soltanto delle calorie del mais, dei piselli e delle fave.

Non giudicarli da questi loro ragazzi - seguita a dirmi fr. Raffaello, indicandomi alcuni giovinetti che puliscono il mais davanti alla casa e che si muovono con difficoltà - giacché questi sono stati allontanati dalla famiglia proprio perché malaticci: sono usciti quasi tutti dalla clinica di Taza, rimessi in sesto dall'équipe di fr. Leonardo, e la famiglia non li ha voluti. Sono miei ospiti. Vanno a scuola, imparano il catechismo e mi auguro che domani possano esse-

re degli ottimi catechisti. Gli altri, quelli rimasti a casa, sono piccole querce. Sarò presuntuoso, ma spero di trasformare questi ragazzi come ho trasformato la collina».

C'è da dargli ragione perché, come tutti i missionari, fr. Raffaello ha troppo rispetto di Dio per non adottare e ricuperare le sue più diseredate creature. «Quando arrivai qui, vent'anni fa, - dice ancora il missionario - trovai un paesaggio giallo come un quadro di Van Gogh: per rinfrescarsi gli occhi con una macchia di verde bisognava salire sul cocuzzolo e buttare gli occhi sulla vallata. L'acqua andavo a prenderla al fiume, il Lamo, con un asinello a cui dovevo misurare i litri sul basato se volevo che non crepasse per strada.

Cominciai aggiustando la casa, poi pensai all'acqua, raccogliendo quella che mi regalava il tetto durante le piogge. La cisterna in cui la raccoglievo si vuotava però prima che arrivassero i mesi della secca. Un giorno scoprii una sorgente lungo il fiume e me la portai in casa: da allora ho messo in soffitta Van Gogh e ho riscoperto il verde.

Me ne servirò (dell'acqua) anche per un piccolo mulino e per una centralina elettrica; deciderò per il mulino, dato che non posso chiedere ai ragazzi di pestare il mais nel mortaio. Però esigo che lavorino, dato che debbono imparare a far tutto se vogliono trovare un posto nella vita. Mi preoccupa anche della preghiera, è ovvio, ma questa è più difficile del lavoro; più difficile da fare e da capire, per cui diamo più spazio al lavoro. Comunque essa non manca e dà i suoi frutti, dato che abbiamo un ragazzo in seminario a Hosanna.

Se mi pesa la solitudine? Non più di tanto, perché oltre a 'convivere' con essa da vent'anni, non ho tempo di pensare che son solo. Ho qui attorno 30 mila persone che, vuoi o non vuoi, mi fanno capire che ci sono; ho venti villaggi da visitare periodicamente e in cui mi aspettano oltre mille cattolici (1100 per l'esattezza) e 500 catecumeni; ho la scuola con 350 ragazzi. Che vuoi di più?

Tuttavia quando mi viene a trovare qualche confratello non mi sento più un milite ignoto. La gente di qui fa compagnia, ma non toglie la solitudine, almeno quella intellettuale, perché ripete sempre le stesse cose, legate alle necessità della vita, senza che si elevi d'un palmo al di sopra di quanto succede nel villaggio. Io non pretendo che sveglino l'aurora; ma un discorso un po' diverso lo gradirei. Anni fa c'era il diversivo del leopardo, che di tanto in tanto visitava la stalla delle capre (una volta strappò una zampa alla prima che gli capitò a tiro); ma ora non c'è più.

La gente sta disboscando ad ascia svelta e le bestie, scimmie comprese, hanno trovato una seconda casa in barba dell'equo canone. Mi dispiace: alzarsi al mattino e scoprire il paesaggio



Timbaro

del leopardo qualificava tutta la giornata».

Fr. Raffaello parla e cammina. Si chiama Del Debole, ma è un uomo forte, se è capace di portare avanti un lavoro così vario e così impegnativo con i catechisti, con i ragazzi che vivono con lui, con la gente «alla quale, dopo vent'anni - dice - son riuscito a comunicare qualche idea cristiana.

A comunicare, bada bene, non a farla vivere. Hanno fatto meno fatica a imparare l'uso delle stufe ecologiche in argilla, che son riuscito a mettere a punto per far risparmiare la legna, che il Padre nostro».

Un'improvvisa folata di vento, che scompiglia i capelli leonardeschi di fr. Raffaello, porta echi di imprese e di leggende lontane in cui pare che entri anche lui, diventato tutt'uno con il paesaggio in cui vive da tanti anni e da cui non si sarebbe mai allontanato se un brutto giorno non fosse stato portato via con la forza per sei mesi dal regime di Menghistu, per via delle scuole che si voleva consegnare all'associazione dei contadini.

Dopo tre giorni di arresti domiciliari, durante i quali tirò il collo al più bel gallo del pollaio (ma unicamente per sfamare due confratelli che condividevano la prigionia con lui), fr. Raffaello se ne andò in pianura. Passati sei mesi, lo richiamarono, scusandosi di quanto era successo «contro il loro volere».

Per «vendicarsi» egli regalò al Kebele (distretto che fa capo al comune) il mulino che aveva costruito sul fiume Lamo, pensando che sarebbe stato messo a disposizione della gente. Due mesi dopo era fuori uso!

I missionari hanno guardato con simpatia alla solitudine di Timbaro e ne hanno fatto l'unica Domus Ordinis del Kambatta-Hadya. «È una casa più 'fratesca' delle altre - dice ancora con compiacenza fr. Raffaello - perché è più riposante, più tranquilla e con il bosco a due passi,

come richiedevano le nostre Costituzioni di un tempo. E poi non manca neppure l'orticello conventuale in cui nasce ogni ben di Dio».

La conferma che il luogo merita la simpatia dei missionari viene dalla scelta che ne hanno fatto le Ancelle dei Poveri, la Congregazione fondata dal cappuccino mons. De Vito, vescovo di Lucknow, in India. Dovendo aprire il noviziato, esse hanno scelto proprio Timbaro.

Il Signore delle vie infinite non scansa i sentieri. Anche se sono accidentati come quelli che portano a Timbaro, dove fr. Raffaello si danna l'anima per insegnare il Padre nostro, ma da dove partirà uno zatterone che imbarcherà gente come la nave di Pietro, indigesta perfino ai cocodrilli dell'Omo, che non si sfameranno più con le capre perse dai timbaro diretti al mercato.

Ciao, fr. Raffaello, missionario a due luci: fede e meccanica.

Catechisti al tavolo di Dio

Mi porto dietro il ricordo di questa piccola missione posata dall'aria sulla «tavola di Dio» come una delle cose più care e più dolci della vita. Chi non ha visto questa meraviglia della natura che giustifica il nome, Wagabettà, «Tavola di Dio», potrebbe pensare a una finzione geografico-letteraria di chi scrive, a una sua facile e studiata immaginazione; e invece si tratta di una realtà che tutti possono controllare con poche ore di aereo Roma-Addis Abeba e qualche altra di land-rover da qui al Kambatta-Hadya. Ci si accorgerà, allora, che esiste davvero questa stupenda pianura (16 Km di lunghezza per 10 di larghezza), scivolata - Dio sa come - ad alcune centinaia di metri di profondità, e che, cadendo, ha lasciato sullo schienale dei monti i segni della caduta, cancellati qua e là da boschi di eucaliptus sorvolati da nuvole sbrancate che, quando vi arrivammo noi, erano trascinate in basso da uno stormo di corvi.

Vi si scende per una strada aperta con una certa perizia da fr. Sebastiano e fr. Cassiano e

recentemente pavimentata con un irregolare acciottolato su cui la macchina sobbalza come una palla e brontola a 4 cilindri; ma che, non appena arriva sulla pista che taglia il prato, ritrova il suo ritmo e ti deposita dolcemente davanti alla missione.

A Wagabettà vive da solo fr. Gabriele Bonvicini, l'unico missionario bolognese arrivato in Etiopia prima di essere ordinato sacerdote. «Dopo il Vaticano II, durante il quale si parlò anche di inculturazione - dice con un sorrisetto malizioso - chiesi se potevo terminare la teologia in Eritrea.

Avendo intenzione di recarmi in missione, pensavo che mi sarebbe stato utile conoscere l'ambiente in cui avrei lavorato.

Mi fu permesso; e così fui ordinato sacerdote ad Asmara il 27 maggio 1972. L'esperienza è stata preziosa e la reputo un ottimo preambolo alla vita che faccio adesso.

Sono a Wagabettà solo da tre anni, e posso dire che non mi trovo male perché ho modo di distrarmi di meno e posso programmare il lavoro con maggiore razionalità. Questo non toglie, comunque, che la visita d'un confratello mi faccia piacere, soprattutto perché mi permette di confrontarmi con altri pareri e con altre esperienze.

Se poi qualcuno capita durante la stagione delle piogge, quando a Wagabettà fa freddo e dal caminetto la luce della fiamma slarga il buio della cucina, è doppiamente benvenuto, perché possiamo leggere a due voci il presente e ripercorrere a quattro piedi il passato, facendo commenti e confronti a volo quieto, tanto in Africa non ha fretta neppure il tempo».

Nonostante la depressione del cratere (che potrebbe far pensare di essere a livelli inferiori alla realtà) Wagabettà è fra i 2300 e i 2350 metri, quindi si spiega l'aria frizzante del periodo delle piogge e l'umidità portata dalle nuvole che la sorvolano a piacere.

Fr. Gabriele
Bonvicini

